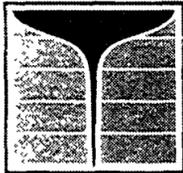


**Dossier
Onu**



Un miliardo di persone consuma l'85% delle risorse ed ha un reddito 150 volte superiore al miliardo più povero. Il terribile scenario disegnato dal Rapporto sullo sviluppo umano realizzato dall'Unpd, l'agenzia delle Nazioni Unite

I più ricchi si «mangiano» il mondo

I mercati liberi e globali come soluzione per ridurre la disuguaglianza tra le nazioni e la povertà dei popoli? Tutte bugie, secondo il Rapporto dell'Unpd, l'agenzia dell'Onu per lo sviluppo. I paesi industrializzati sono sempre più ricchi a danno di quelli poveri. Col 23% della popolazione si appropriano dell'85% delle ricchezze mondiali. Dura critica alle leggi sull'immigrazione e alla politica degli aiuti.

CINZIA ROMANO

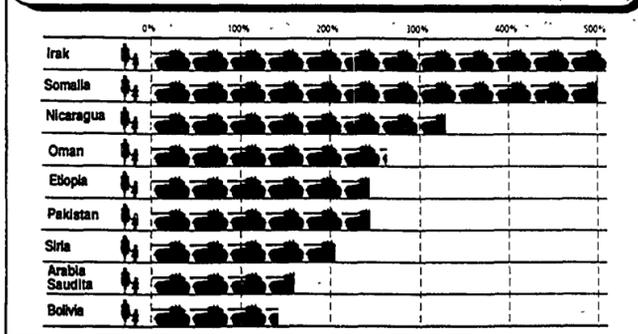
ROMA. I ricchi sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri. Negli ultimi trent'anni il divario tra le nazioni e la disuguaglianza tra gli uomini non sono diminuite, ma aumentate. Ad un ritmo vertiginoso. Nel 1960, infatti, il 20% della popolazione mondiale che viveva nelle nazioni con un reddito pro capite più elevato, era 30 volte più ricco del 20% di popolazione mondiale più indigente. Nel 1989 la distanza tra ricchi e poveri è raddoppiata ed è di uno a sessanta. Se poi il confronto avviene tra i redditi del miliardo di persone più ricche del mondo, con quelli del miliardo di persone più povere, il divario diventa un abisso: 150 a 1. I paesi industrializzati, col 23% della popolazione mondiale, si appropriano dell'85% delle entrate mondiali. La «voracità» delle nazioni ricche, non si limita ai soli redditi: consumano il 75% dell'energia mondiale, il 75% dei metalli, l'85% del legno e il 60% dei prodotti alimentari. Se lo stesso standard fosse replicato nei paesi in via di sviluppo, il mondo scoppierebbe di fronte a una richiesta così insostenibile. Ecco la vergognosa realtà che emerge dal Rapporto sullo sviluppo umano per il 1992 realizzato dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (Unpd). Il rapporto - giunto alla sua terza edizione e realizzato da un gruppo di eminenti economisti sotto la direzione di Mahdub ul Haq, ex ministro delle finanze del Pakistan ed oggi consigliere speciale dell'Unpd - analizza i mercati mondiali mettendo al centro la qualità della vita. I mercati, secondo gli estimatori del rapporto, potrebbero essere economicamente o tecnologicamente molto efficienti, ma la loro validità è assai scarsa se non servono allo sviluppo umano. Perché, afferma il Rapporto, i mercati rappresentano i mezzi, mentre lo sviluppo umano è il fine.

Ecco quindi la domanda da cui parte il Rapporto: perché le disparità tra le nazioni permangono e addirittura aumentano; perché i mercati mondiali non hanno avvantaggiato i più poveri? Perché il mercato mondiale «osserva gli aspetti dell'Onu» è libero ed aperto solo se fa comodo ai paesi ricchi, come nel caso dei mercati finanziari. Quando invece si passa ai prodotti che interessano i paesi poveri (tessili, manufatturieri, frutti tropicali) scattano le barriere protezionistiche. Solo i mercati dei paesi poveri si sono aperti, aumentando le importazioni - «quindi l'indebitamento» dai paesi industrializzati. L'85% dei quali sono oggi più protezionisti di quanto fossero 17 anni fa. Risultato: le barriere commerciali, tariffe e non, imposte dai paesi industrializzati, costano ogni anno al Terzo mondo circa 40 miliardi di dollari in entrate da esportazione perdu-

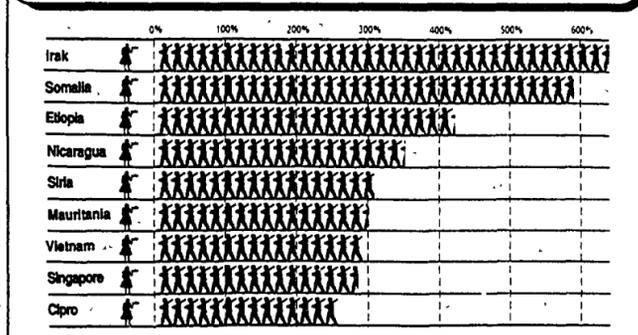
te; le restrizioni nei mercati globali commerciali e finanziari li privano di 500 miliardi di dollari l'anno. Le barriere alzate dai ricchi contro i poveri, non sono solo commerciali e finanziarie, ma anche umane. Le leggi sull'immigrazione, rievoca il rapporto, bloccano l'afflusso del lavoro dai paesi poveri verso quelli ricchi, negano le opportunità del mercato allo stesso modo in cui le quote o le tariffe impediscono la libera esportazione di prodotti, rallentano la crescita economica mettendo in pericolo i 25 miliardi di dollari delle rimesse dei lavoratori all'estero ai loro paesi di origine. Ma non tutti gli immigrati sono «indesiderati». I paesi industrializzati accettano infatti volentieri tecnici e professionisti altamente qualificati, contribuendo così al degrado del terzo mondo. L'Africa ha già perso un terzo della sua mano d'opera specializzata a vantaggio dell'Europa. Nel solo 1978, il Sudan - non è che uno dei tanti esempi possibili - ha perso il 17% dei suoi medici e dentisti, il 20% dei suoi professori universitari, il 20% dei suoi ingegneri e il 45% dei suoi funzionari ispettivi. Il rapporto ammette che «sarebbe poco realistico attendersi che i paesi industrializzati rendano più liberali le loro leggi sull'immigrazione e che debbano allora decidere di creare opportunità nei paesi in via di sviluppo per ridurre la pressione. «Non va mai dimenticato - sottolinea a proposito l'economista Mahdub ul Haq - che la povertà non ha bisogno di passaporti per valicare le frontiere internazionali, sotto forma di emigrazione, degrado ambientale, droga, malattie ed instabilità politica».

Ovviamente le cause fondamentali della povertà e della sofferenza umana sono radicate nella politica interna degli stessi paesi in via di sviluppo e «l'ambiente globale non deve rappresentare un alibi per l'inezia interna, né le riforme globali possono essere un sostituto delle riforme nazionali», sostiene il rapporto. Ma il peggioramento della pressione esterna, secondo l'Onu, aggravava la situazione e il sistema attuale degli aiuti internazionali serve a ben poco: non producono cambiamento, sono iniqui e mal distribuiti. Qualche cifra: solo il 27% degli aiuti viene destinato ai 10 paesi dove si concentra il 72% della popolazione povera mondiale. L'Asia, dove vive quasi la metà degli indigeni, riceve aiuti pari a 5 dollari procapite. Invece le nazioni del Medio Oriente, con un reddito tre volte più elevato di quello dell'Asia, ottengono aiuti per 55 dollari a persona. In pratica il 40% più ricco della popolazione dei paesi in via di sviluppo riceve oltre il doppio dell'assistenza del 40% più povero. Così come i paesi che spendono più per gli armamenti (oltre il 4% del Pil) rice-

Rapporto tra spese sociali e militari in alcuni Paesi del Terzo Mondo (1987-89)



Rapporto soldati / insegnanti in alcuni Paesi del Terzo Mondo (1987-89)



Intervista ad Aldo Aiello, vicedirettore dell'Unpd e sottosegretario generale Onu. «Inevitabile lo scontro tra Nord e Sud. 700 milioni di disoccupati sono alle porte»

Aldo Aiello, sottosegretario generale dell'Onu e vicedirettore dell'Unpd, in Italia per presentare il Rapporto sullo sviluppo umano, spiega la necessità di creare un nuovo ordine mondiale, investendo in pace e sicurezza. Se i paesi ricchi non si faranno carico dello sviluppo di quelli poveri, il conflitto tra Nord e Sud sarà inevitabile. Due le armi di pressione in mano al Terzo mondo: l'immigrazione e il terrorismo.

Il quadro che emerge dal rapporto è angoscioso, tragico. La situazione mondiale peggiora.
Decisamente. Dopo aver sentito tanto parlare di mercato globale, libero, mitico e mistico, il rapporto denuncia invece che la realtà è ben diversa: la ricchezza resta saldamente in mano a pochi. Gli unici mercati aperti solo quelli dei paesi poveri, mentre quello globale, controllato dai ricchi, è sempre più chiuso. Oggi il problema politico è di costruire un nuovo ordine mondiale, visto che il vecchio, fondato sui due blocchi contrapposti è crolla-

to. Vedo due scenari possibili: o un piano Marshall su scala mondiale, che non avrebbe un costo estremamente elevato; o un inevitabile conflitto Nord-Sud, al posto di quello Est-Ovest. Che stavolta però, non sarà una guerra fredda, ipotetica, ma una guerra reale, davvero combattuta. Oggi i paesi in via di sviluppo hanno in mano due armi di ricatto e di contrattazione. La prima, l'immigrazione clandestina che nessuna legge xenofoba e razzista potrà fermare (i disoccupati sono 700 milioni); la seconda, il terrorismo, che sarà diverso da quello che finora abbiamo combattuto: è oggi più facile

l'accesso alle armi chimiche e a quelle nucleari. Se continueremo a spingere i paesi poveri verso la disperazione, se non crederemo in questi paesi occasionali di lavoro e di sviluppo, sarà inevitabile che ricorreranno a queste due possibilità estreme.

Avanzando queste proposte, voi chiedete un'inversione molto forte nelle scelte politiche. Quale paese è il grande di ascoltarvi?

Crede che non c'è molto da aspettarsi dagli Stati Uniti che oggi sono alle prese con una crisi economica interna molto forte, e con le elezioni presidenziali alle porte, difficilmente daranno segni di interesse verso questi problemi. Può giocare invece un ruolo importante l'Europa, sia a livello comunitaria che di singoli paesi. In Francia, ho presentato io il rapporto, e il presidente Mitterrand ha mostrato un grande interesse.

E l'Italia?
Quando avrà sistemato le sue questioni interne, speriamo si occupi del resto del mondo.

vono il doppio di aiuti di chi non investe in cannoni. E meno del 7% dell'aiuto va ai bisogni umani prioritari come l'istruzione, l'assistenza sanitaria, l'acqua potabile, le fogne, la pianificazione familiare e i programmi alimentari. L'attuale ammontare degli aiuti (Oda) è di 54 miliardi di dollari all'anno; cifra molto al di sotto dell'obiettivo fissato dall'Onu che è dello 0,7% del Pil di ciascuna nazione industrializzata (siamo invece appena allo 0,35%). E la cifra degli aiuti suona beffarda se si considera che è identica a quello che i paesi in via di sviluppo pagano a quelli industriali ogni anno di interessi sul loro debito estero: loro infatti hanno interessi reali del 17% contro il 4% accordato invece a quelli industrializzati. Con un effetto paradossale e sconvolgente: più i debitori pagano, più accumulano debiti.

Un quadro davvero a fosche tinte, che ci mostra un mondo che va sempre peggio. Come invertire la tendenza? Il rapporto propone un accordo globale tra nazioni affluente e quelle povere. Per consentire a queste ultime di soddisfare i bisogni essenziali entro il Duemila, di ridurre la povertà assoluta di almeno il 50%, creare posti di lavoro sufficienti per assorbire la disoccupazione attuale e la nuova mano d'opera che si presenterà sul mercato del lavoro, accelerare la crescita del Pil in modo da raggiungere questi obiettivi. I paesi ricchi potrebbero invece raggiungere il controllo del traffico della droga e dell'inquinamento, il contenimento dell'emigrazione e la messa in atto di iniziative tendenti a scoraggiare la proliferazione nucleare.

Come raggiungere questi obiettivi? L'Unpd indica quattro strategie: la riduzione delle spese militari del 3% l'anno (il «dividendo di pace» sarebbe di 1.500 miliardi di dollari l'anno); l'apertura dei mercati globali, soprattutto per i prodotti di esportazione a mano d'opera intensiva quali i tessili, l'abbigliamento, le calzature, i prodotti agricoli e tropicali; il sistema ufficiale di aiuto allo sviluppo (Oda), sia mediante un suo aumento che una distribuzione finalizzata allo sviluppo; un accordo globale di ristrutturazione del debito per arrestare l'attuale trasferimento di 50 miliardi di dollari all'anno dai paesi poveri verso quelli ricchi. Misure e soluzioni globali per un paese che il mondo adoperi in un nuovo Medioevo dove i pochi ricchi (un quarto della popolazione mondiale) vivono in uno splendido castello, assediati da una umanità povera e sofferente, in continua crescita (il 93% delle nascite avvengono nel Terzo mondo), che conta attualmente 700 milioni di disoccupati. Una umanità costretta a guardare morire ogni anno, per fame, 14 milioni di bambini. Perché se le risorse non andranno incontro alla gente - conclude il rapporto - sarà la gente che comincerà a muoversi verso le risorse.

Voi assegnate un grande ruolo all'Onu. È realistico?

Dipende. Se realismo è l'arte di consumare il possibile che esiste, e l'utopia l'arte di creare il possibile, allora, sotto questo profilo, le nostre proposte sono utopistiche. Quello che c'è adesso sicuramente non ci basta, ed occorre, per governare il nuovo mondo, uno sforzo di fantasia e di inventiva. Altrimenti staremo tutti a rimpiangere la guerra fredda, il vecchio mondo diviso in due blocchi. Noi chiediamo che il mondo investa in pace e sicurezza.

L'Italia, tra le sette potenze mondiali, precipita al 21° posto quando si va a «misurare» la qualità della vita. Nessuna «grande» fa un tonfo simile.

Crede che la ragione potrebbe dipendere da una inconfidenza dei nostri organi di informazione nel fornire statistiche aggiornate. L'Italia infatti «precipita» soprattutto per i suoi indici di scolarizzazione: sono talmente bassi che sorge il dubbio che nessuno si sia curato di aggiornare i dati in possesso dell'Unesco. Certo, è alto anche l'indice di disoccupazione, soprattutto quella giovanile. Con un'occupazione a parte, non c'è dubbio: se parliamo di qualità della vita possiamo scordarci di essere fra i primi sette. □ C.R.



L'Onu: un summit planetario tra i capi di Stato

ROMA. Per la prima volta nella storia dell'umanità, si può giungere ad un accordo tra Nord e Sud per costruire un sistema mondiale di pace, che elimini le barriere, le disuguaglianze, le ingiustizie. Il Rapporto sullo sviluppo umano dell'Unpd, propone un vertice mondiale per elaborare quel patto globale che comporti dei vantaggi per tutti. Il Nord potrebbe accettare di trasferire al Sud risorse e tecnologie sufficienti per raggiungere livelli più elevati di crescita economica e di sviluppo umano. Il Sud, in cambio, potrebbe aiutare il Nord a contenere l'inquinamento, il traffico di droga, l'emigrazione illegale, il terrorismo e la proliferazione nucleare. Inoltre, i paesi in via di sviluppo, dovrebbero attuare le riforme interne necessarie ad avere livelli più elevati di crescita economica e di sviluppo umano. Il rapporto descrive uno schema ideale delle istituzioni mondiali nel XXI secolo, che comprende una banca centrale mondiale, un sistema di tassazione progressiva del reddito, una nuova organizzazione degli scambi internazionali ed una struttura rafforzata dell'Onu. Si prospetta la creazione di un Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per lo sviluppo. Questo organismo dovrebbe essere composto da 22 stati membri, 11 permanenti e 11 a rotazione. Il Rapporto riconosce che l'unica strategia realistica nel breve periodo consiste nella riforma delle istituzioni già esistenti. Ecco le principali modifiche proposte.

Banca Mondiale. Aumentare i trasferimenti netti di risorse ai paesi in via di sviluppo, assumendo il ruolo di fondo internazionale di investimento, vendendo obbligazione a le nazioni più ricche e prestando i proventi a quelle povere. Aprire un nuovo sportello di prestito (raccolglierrebbe capitali soprattutto da Giappone e Germania) a tassi del 4% di interesse nell'arco di 25 anni.

Fondo monetario internazionale. Il Fmi dovrebbe negoziare politiche di aggiustamento economico sia con i paesi in attivo che con quelli in deficit. Dovrebbe disporre di risorse sufficienti a proteggere le nazioni indebitate da un'improvvisa restrizione della liquidità e, col passare del tempo, trasformarsi in una banca centrale mondiale. **Gatt.** L'Accordo generale sulle tariffe e il commercio, che ora copre solo il 7% degli scambi, andrebbe esteso fino ad includere i prodotti tessili, agricoli ed i servizi e la partecipazione all'accordo andrebbe allargata a tutte le nazioni. Il Gatt dovrebbe essere in grado di imporre a tutte le nazioni politiche commerciali aperte e locali. **Onu.** Il sistema delle Nazioni Unite dovrebbe avere maggiori poteri per creare le nuove strutture per la pace e la sicurezza, adeguate alla diversa situazione mondiale post guerra fredda. L'Onu dovrebbe mantenere una forza multilaterale permanente per la salvaguardia della pace, e assumersi maggiori responsabilità riguardo la formulazione della politica dello sviluppo, attraverso, appunto, un apposito Consiglio di sicurezza. **Corruzione.** Come Amnisty internazionale vigila sugli abusi dei diritti umani, dovrebbe esistere anche una « Amnesty internazionale » per sorvegliare a livello nazionale ed internazionale, denunciando sia i corrotti che i commettoni. **Ambiente.** Ristrutturare lo sportello mondiale per l'ambiente, gestito unitamente dalla Banca mondiale, dall'Unpd e dal programma dell'Onu per l'Ambiente. La riforma consisterebbe nell'allargamento dello sportello, da 5 a 10 miliardi di dollari all'anno (attualmente sono 400 milioni di dollari), nel focalizzare le attività sulle priorità ambientali interne dei paesi in via di sviluppo oltre che sui problemi ecologici mondiali, e nell'ampliamento della sua struttura di gestione, dando maggior potere decisionale ai paesi del Terzo mondo. □ C.Ao.

Qualità della vita: l'Italia precipita al 21° posto

ROMA. Si può valutare lo sviluppo di una nazione non solo in base alla sua ricchezza? L'Unpd ci ha provato e dal 1990 ha inventato l'indice di sviluppo umano, proprio per focalizzare l'attenzione sulle persone piuttosto che sui denari. L'indice di sviluppo umano (Hdi) si basa su un insieme di indicatori che comprendono l'aspettativa di vita, l'istruzione e il reddito in relazione al potere di acquisto. Risultano così stravolte le classifiche tradizionali redatte in base al reddito nazionale lordo. Una prova? L'Italia, sesta posto nella classifica mondiale della qualità della vita, subito dopo le isole Barbados, che è un paese in via di sviluppo, per risalire al 20° nell'elenco che prende in esame i 33 paesi industrializzati. E se lo scopo di questo indice è di aiutare le nazioni in via di sviluppo a migliorare il benessere delle loro popolazioni, si dimostra uno strumento utilissimo anche per quelle industria-

lizzate. «Il disagio umano colpisce i paesi ricchi quanto quelli poveri, sia pure in forme differenti», nota infatti l'economista Mahdub ul Haq, principale artefice del rapporto - «Nei paesi più poveri la gente lotta per sopravvivere, ma anche le nazioni ricche hanno il loro bagaglio di problemi umani: disoccupati, senza tetto, tossicodipendenti, criminali».

Al vertice della graduatoria mondiale dell'indice dello sviluppo umano c'è il Canada che «sostituisce, sia pure con un'élite marginale di distacco, il Giappone in testa alla classifica per due anni. Dopo Canada e Giappone, la Norvegia, seguita da Svizzera, Svezia, Stati Uniti, Australia, Francia, Olanda e Gran Bretagna, mentre la Guinea occupa l'ultimo posto nell'indice che include 160 nazioni. Naturalmente la classifica genera, in muta a secondo dei diversi fattori che si prendono in esame. Se si calcolano gli anni di scolarizzazione, gli Usa

conquistano il primo posto con una media di 12,3 anni, seguita dal Canada (12,1), Norvegia e Francia (entrambe con 11,6), mentre l'Italia precipita al 25° posto con una striminzita media di 7,3 anni, superata anche dalla Romania (7,8) che pure figura all'ultimo posto, il 33° nella classifica dei paesi industrializzati e al 60° nel raffronto mondiale. Usa in testa anche per potere d'acquisto pro capite, con 20.998 dollari, seguita dal Canada e dalla Svizzera. Sono invece in coda a 14 paesi industrializzati ed uno in via di sviluppo (Dominica) per quanto riguarda la speranza di vita media, che è di 75,9 anni, rispetto ai 77 del Canada, ai 78,6 del Giappone, ai 76 dell'Italia. Il motivo? La presenza negli Usa di gruppi sociali molto disagiati. Un maschio nero che vive nel quartiere di Harlem, a New York, ad esempio, ha una speranza di vita di 46 anni, inferiore a quella del Bangladesh, della Cambogia e

del Sudan. Inoltre gli Usa hanno il tasso più elevato di omicidi volontari di tutti i paesi industrializzati che dispongono di statistiche in merito: 9 omicidi ogni 100.000 abitanti, contro 2,1 del Canada, lo 0,8 del Giappone e l'1,5 dell'Italia. E solo il 25% dei cittadini hanno diritto all'assistenza sanitaria pubblica, contro il 100% garantita in Italia, Portogallo, Grecia, Lussemburgo, Finlandia, Danimarca, Svezia, Gran Bretagna, Svezia e Norvegia. Il Canada ha invece il tasso più elevato degli Stati Uniti di lesioni gravi in seguito ad incidenti stradali (976 contro 620 ogni 100mila abitanti) e di reniti di droga (308 contro 234 su 100mila abitanti).

Nella graduatoria sia il Canada che gli Stati Uniti scivolano verso il basso quando l'indice viene corretto per riflettere la disparità che esistono tra uomini e donne o tra le diverse fasce di reddito all'interno del paese. Costruendo un indice sensibile ai rapporti fra uomini

e donne, gli Usa passano dal sesto al nono posto (il reddito medio femminile è solo il 55% di quello maschile), mentre la Svezia, dove il reddito delle donne è pari all'89% di quello degli uomini, sale dal quinto al primo posto, mentre l'Italia sale all'ottavo (reddito all'80%). Più in generale per quanto riguarda la parità di opportunità per le donne (si calcola la speranza di vita, l'istruzione, il lavoro, il reddito e la rappresentanza parlamentare) l'Italia finisce al 17° posto nella graduatoria mondiale. Il nostro paese è invece al primo posto tra quelli industrializzati, per il più basso tasso di natalità, e purtroppo per il più alto numero di giovani disoccupati. In testa anche per il numero di medici per abitante (uno ogni 230 persone). Ma più che un paese di «dottori», siamo un popolo di militari. Infatti siamo secondi solo ad Israele nel rapporto tra numero di soldati e medici, con 6,1 militare per «dottore», contro i 4,4 dello

